

FIRENZE, 38-1915-16. — Tipografia Barbèra
ALFANI E VENTURI propr.



Cent. 20.

1957
1917
PIERO BARBÈRA.

Guerra
Cartoni II. N. 72

LE DONNE E LA GUERRA.



Anita Garibaldi.



A CURA

dell'Unione Fiorentina delle Società di Cultura e degli Insegnanti
per l'assistenza intellettuale durante la guerra.

1916.

ALLE DONNE.

Ognuno ama la propria casa, anche se non è bella, anche se non è tanto comoda, anche se fra quelle mura ha più sofferto che goduto, e ognuno che vive in una casa con la propria famiglia, ama tutta la casa, non una stanza più dell'altra, sebbene ve ne sia forse una che gli piaccia più delle altre. Amando la casa, è naturale che si difenda se qualche vicino indiscreto e violento volesse invaderla o danneggiarla sotto qualunque pretesto, ed è altrettanto naturale che di fronte a tali tentativi non basti chiudersi in casa e assicurarcisi, ma che si debba uscire fuori della porta per affrontare i male intenzionati e ricacciarli fino in casa loro, dando ad essi una lezione che abbiano a ricordarsene per un pezzo.

Chi mi legge ha bell'inteso che la casa di cui voglio parlare è la casa grande, è la Patria, e come una stanza non è tutta la casa, così tutta la Patria non è il borgo o la città dove ci è accaduto di nascere; questo borgo o questa città può piacerci più di altri borghi e di altre città; in quei borghi o in quelle città possiamo non esserci mai stati, ma nonostante sentiamo noi fiorentini che anche gli altri borghi e città del Regno d'Italia ci sono patria, che i loro abitanti fanno parte



della stessa famiglia a cui noi apparteniamo, e sappiamo che son governati dalle stesse leggi, sono sudditi dello stesso sovrano, militano nelle stesse file, hanno la stessa bandiera e parlano la stessa lingua, sebbene ci siano un'infinità di dialetti diversi; ma quando si legge e si scrive si adopra l'italiano tanto a Torino quanto a Palermo.

Senza contare la lingua, che è un grande segno di fratellanza, la natura ha pensato a dividere la terra in modo che ogni razza vi abbia la sua casa ben distinta dalle altre. Alla razza italiana la natura ha destinato non solo una bella casa, la più bella che ci sia al mondo — e per questo tutti ce la invidiano e ce la vorrebbero rubare — ma la meglio delimitata, in modo da non poter esser dubbio dove comincia e dove finisce, dove è nostro e dove non è più nostro.

Voi sapete che la penisola ha la forma d'uno stivale, che su in cima ci son le Alpi, montagne altissime che separano l'Italia da Francia, Svizzera e Austria, e che tutta la penisola è circondata dal mare, ed appunto per ciò si chiama penisola, come a dire quasi isola.

Ebbene, la natura ha voluto che tutte quelle terre che sono di qua dalle Alpi fossero l'Italia, e appartenessero agli Italiani, ma spesso gli uomini, cattivi e pazzi, si ribellano alla natura andando contro alla felicità propria e a quella degli altri, giacchè non può esservi felicità se le leggi naturali non sono rispettate.

La nostra Italia più che altre nazioni ebbe a soffrire da parte di vicini e lontani, perchè è così bella che si chiama « il bel paese », perchè è così fertile che si chiama « la madre dei frutti », perchè c'è in essa tanto ingegno da esser chiamata la « maestra di tutte le arti ». Gli Spagnuoli per lungo

tempo hanno spadroneggiato nel napoletano e in Lombardia, i Francesi non hanno voluto esser da meno, ma coloro che furono i primi a calar giù dalle Alpi e che si son trattiuti più a lungo fra noi, e non come ospiti, ma come padroni, sono stati i Tedeschi; anzi essi vi sono ancora, ed è per mandarli via per sempre che si fa, vivaddio! questa guerra.

Vedete dunque se era necessaria, se si poteva farne a meno, se è giusta e santa. È necessaria, inevitabile, giusta e santa, come lo sforzo che faccia una famiglia, la cui casa sia invasa dai ladri, per scacciarli, ridurli all'impotenza e in tali condizioni da non tentar più di offendere e importunare.

Non vi pare che ciò sia chiaro?

Gli Italiani, dopo che ai tempi antichi erano stati i padroni del mondo, perchè non erano divisi in piccoli staterelli nemici fra di loro, ma tutti dipendevano da Roma, centro dell'Impero latino, gli Italiani furono per secoli gli schiavi di padroni diversi, da' quali erano odiati e disprezzati, come si disprezzano i vili, e ci volle molta fatica per risvegliare le loro coscienze assopite, per farli vergognare della loro vigliaccheria, per suscitare in essi il desiderio di rialzarsi, di tornare ad essere un popolo libero, rispettato, indipendente.

Finalmente capirono che per esser di nuovo una nazione bisognava dimenticare quelle vecchie gelosie e inimicizie fra regione e regione, fra provincia e provincia, fra città e città, fra borgo e borgo, tanto che Pisani e Genovesi, Fiorentini e Senesi si erano per lungo tempo considerati fra loro nemici. Gli Italiani intesero che per esser forti bisognava esser uniti; fu allora che un poeta cantò

Fratelli d'Italia,
L'Italia s'è desta....

Ma ci vollero lunghi sforzi per risvegliare una dormiente che dormiva da secoli, e dobbiamo venerare come voci di santi quelle voci che dell'Italia ruppero il sonno, e risvegliarono la coscienza degli Italiani. La risvegliarono con i libri: con le storie, ricordando ad essi ciò che l'Italia era stata una volta, con le poesie che penetrano nelle anime e le infiammano, con le opere d'arte, le pitture, le sculture, i monumenti che ricordano le glorie nazionali.

Vi dico cose serie e alte, ma spero che voi le capirete col vostro cervello sottile di fiorentine e col vostro fervido cuore di donne italiane; sento che le ansietà di questi giorni vi aiutano a capirle, e che le mie parole non sono gettate al vento.

Sarebbe impossibile ricordare tutti quelli che lavorarono con pena e sacrificio per la liberazione d'Italia; figuratevi che dovrei cominciare da Dante, il grandissimo poeta, di cui vedete la statua in Piazza Santa Croce; ma se anche volessi nominar solo i maggiori e quelli vissuti fino a pochi anni fa, e che i vostri vecchi hanno potuto conoscere, durerei a far nomi fino a domani; basta che vi ricordi Giuseppe Mazzini, che con gli scritti e con la parola predicò l'Unità, cioè la formazione di una sola e grande nazione italiana; Giuseppe Garibaldi, che combattè per la stessa causa guidandò alla vittoria la gioventù italiana inesperta delle armi, Garibaldi che avrebbe potuto essere il re d'Italia, ma intese che per la salute della patria occorreva che il re fosse Vittorio Emanuele II, il nonno del nostro Re attuale che è al fronte, dove si combatte l'ultima guerra della Indipendenza italiana. Quel Vittorio Emanuele II che, spinto da un grande Ministro che avete certo inteso nominare — Camillo Cavour — ascoltò il grido di dolore giunto a Torino da ogni parte d'Italia, e scese in campo contro l'eterno

nemico di essa, che occupava due bellissime regioni, la Lombardia e la Venezia. Voi sapete chi era quel nemico: è lo stesso che dobbiamo anch'oggi combattere, è lo stesso che tiranneggiò così a lungo i nostri fratelli, che i nostri padri ebbero il dolore di vedere in questa città di Firenze, che a Livorno bastonava uomini e donne non pure per aperte ribellioni, del resto legittime, ma anche per semplici sospetti. Oh dolore, oh vergogna! e dire che ci son potuti essere Italiani che non hanno rabbrivito alla idea orribile che quei tempi dolorosi e vergognosi potessero ritornare, che potessero rivedersi gli stranieri in Italia a farla da padroni; che pur di restare in pace, ci si potesse adattare a esser di nuovo schiavi. Ci son potuti essere, ma ora non vi son più, non posson esservi più. Oh, non posso creder che vi sia fra voi chi abbia nell'anima un così infame sentimento, e poichè ancora ci sono stranieri in terra italiana, gridiamo tutti, ricchi e poveri, giovani e vecchi, felici e infelici

Va' fuori d'Italia,
Va' fuori o Stranier!

*
**

Vi ho ricordato i nomi dei nostri Santi e Martiri maggiori, ma il loro numero è infinito, la loro schiera è infinita, e in essa non mancano figure femminili, come non mancano le sante nel martirologio cristiano; ma le donne sono più dimenticate, sia per la noncuranza maschile, sia perchè la loro azione fu quasi sempre più oscura e modesta: esse non ebbero medaglie, non pubblici uffizi, non monumenti sulle piazze; pochi sono i libri dedicati alla loro vita; ma appunto per ciò è dovere, nell'ora

presente, mentre altre donne fanno ciò ch'esse fecero, soffrono ciò ch'esse soffrirono, ricordarle e onorarle, ed è perciò, donne del popolo fiorentino, madri mogli e sorelle di fiorentini combattenti per la Patria, che io vi invito ad ascoltarli.

*
*
*

Le cospirazioni, cioè le unioni segrete di cittadini decisi a buttar all'aria i governi che facevano l'infelicità dei popoli e li tenevano schiavi di sè e



Eleonora Fonseca.

degli stranieri, furono avversate con grande energia, con rigori incredibili, con ferocia crudele dalle polizie di quei tiranni, senza rispettare le leggi, senza giustizia, senza carità.

Infinito è il numero di coloro che furono strappati alle famiglie, tormentati con processi, condannati all'ergastolo o alla morte. Taluni si salvarono con l'esilio, e andarono pel

mondo poveri e soli, lavorando stentatamente e qualche volta mendicando. Quanti patimenti, donne mie, quanta disperazione nelle case d'Italia, quante lacrime, quanto sangue!

Non solo gli uomini scontarono sul patibolo l'amore sviscerato per la libertà: essa ebbe anche vittime femminili, e i loro nomi, il loro sacrificio non deve essere sconosciuto da voi, donne del popolo italiano. Ve ne nominerò due, che non furono fiorentine, ma napoletane. Non vuol dire: furono italiane, e come tali della vostra stessa famiglia.

Una ebbe nome ELEONORA FONSECA. Quando i Napoletani si ribellarono all'odiato governo dei Borboni e fecero la Repubblica, questa donna ammirabile per grazia e virtù femminile, con coraggio di maschio partecipò alla rivoluzione; e quando questa fu repressa, l'Eleonora fu messa sotto processo assieme a tanti altri repubblicani, tutti fior di cittadini, e condannata a morte.

Andò serena e sdegnosa al patibolo, dicendo che sentiva in quel suo cuore a due passi dalla morte che verrebbe un giorno in cui gioverebbe ricordare il suo sacrificio, e quel giorno venne, e quel giorno può tornare.

L'altra napoletana si chiamava LUISA SANFELICE. Anch'essa cospirò, anch'essa prese parte alla rivoluzione, anch'essa fu poi processata e condannata a morte.

Riconosciuto ch'era incinta, il Borbone non le fece la grazia, ma aspettò che partorisce in carcere, e poi l'abbandonò al carnefice.

Non erano mancati ricorsi al Re, alla Regina, che come donna avrebbe dovuto aver viscere di pietà per quella



Luisa Sanfelice.

sventuratissima divenuta madre in carcere, col patibolo davanti agli occhi. Tutto fu inutile; anzi, la Regina fu più inflessibile del Re. I Borboni regnarono da tiranni ancora mezzo secolo, ma un bel giorno bastarono mille garibaldini dalla camicia rossa per buttar giù quel trono maledetto, per cacciare quel governo che era stato chiamato — state a sentire — « la negazione di Dio ».

« Martire bella di una santa idea — Alba dell'Alba nostra, o Sanfelice » — ha cantato un poeta, e noi dobbiamo infatti considerare come sante martiri queste donne sublimi, vittime del più santo amore, l'amore per la Patria. La loro anima immortale, accesa ancora di carità per il luogo nativo, esulta certo per questa guerra d'indipendenza e libertà, e ispira alle anime vostre ardori simili a quelli onde furono infiammate nella loro vita.

Dunque ricordate i nomi di Eleonora e di Luisa e mostratevi degne di esser italiane come esse, sebbene non siate destinate a così tremendi sacrifici; ma anche prove meno tremende possono richiedere in questi gravi momenti a ciascuna di voi animo preparato, coraggio e pazienza.

Non è coll'andar esse stesse alla guerra che nei tempi più antichi e in quelli più recenti le donne servirono la Patria.

Si dice che negli antichissimi tempi ci fosse tutta una popolazione composta soltanto di donne, e che colle armi esse difendessero la loro indipendenza dai maschi, ma forse è una favola; per altro non mancano esempi in ogni guerra di donne che vi prendessero parte.

Ad Ancona ce ne fu una chiamata STAMURA, che in un assedio della città si segnalò tra i difensori più coraggiosi. Ci fu una MARZIA DEGLI ORLANDINI che da sola diresse la difesa di Cesena, in Romagna, contro i soldati del Papa; ci fu una certa CATERINA SEGURANA che fece grandi bravure alla difesa di Nizza; ma anche nel '48, che fu anno di grandi rivolgimenti in Italia, fu vista a Milano LUIGIA BATTISTOTTI maritata SASSI, travestita da fuciliere, nella schiera dei volontari comandati da un certo Bolognini, dal 18 al 22 marzo non posar mai le armi. Quando il nemico da lei inseguito fu uscito da una porta della città, con

previdenza di vera massaia passa e fa passare ad altri quella porta, e da un mulino lungo le mura toglie via quanto più può di farina per provvedere ai bisogni della città assediata.

E a un'altra porta di Milano la ragazza popolana GIUSEPPINA LAZZERONI, vestita di un corsaletto con pugnale e pistola alla cintura, si fa onore fra i concittadini che combattevano gli Austriaci, a fianco di un fratello. E l'anno dopo a Roma, assediata dai Francesi, la figliuola di un fornaio di Bastia Umbra, COLOMBA ANTONIETTI, andata sposa a un bell'ufficiale, che si era innamorato della sua bellezza e della sua bontà, combattè sulle mura al fianco di lui vestita da militare, e cadde mortalmente ferita da una cannonata, gridando « Viva l'Italia ».

Nel Museo Fiorentino del Risorgimento in Via della Scala, potete vedere il busto di questa eroina.

Potrei continuare con questi esempi di donne soldato: sono eccezioni, che bisogna ammirare, ma che non serve imitare. Imitabile esempio è quello di una fiorentina del '500, che riferisco da un modesto libro scolastico fuori d'uso.



Colomba Antonietti.

« Nell'anno 1530 gli imperiali avevano stretta d'assedio la città di Firenze per torle la libertà e ridurla in potere della famiglia dei Medici. Ma i



Fiorentini, caldi di amor patrio, avevano giurato tutti di voler prima perdere la vita che la libertà, e si preparavano a vigorosa resistenza.

» Per provvedere alla difesa della Patria le donne fiorentine consegnarono le loro gemme, i monili, le anella d'oro e d'argento, le smaniglie; e chiunque aveva figlioli da diciotto a trentasei anni li presentò alla Signoria.

» Fra i molti esempi di sublime amor patrio che diedero in quell'assedio le donne fiorentine, merita particolar menzione quello di Madonna Ghitta, povera vedova incannatrice di seta.

» Madonna Ghitta si presentò al Gonfaloniere e gli disse: — Voi ci chiedete l'oro e i figlioli. Io non ho altro che questi orecchini d'oro, il mio solo ornamento da sposa, e ve li dono; non ho altro figlio che questo: eccovelo. Se gli manca l'età richiesta dalla legge, non gli manca il coraggio e la forza. — Oh donna veramente magnanima (esclama l'autore di quel libretto), oh esempio ammirando di virtù cittadina, il quale prova che le donne, povere e plebee, nell'amare la Patria non cedono alle ricche e alle gentildonne! »

*
**

L'azione femminile fu più efficace, più continua, più confacente nell'educare il sentimento patriottico, istillando nell'anima dei figliuoli l'affetto per la Patria, il bisogno di libertà e indipendenza, l'odio verso gli oppressori, il convincimento che senza prendere le armi non si sarebbe ottenuto nulla, e specialmente non si sarebbero cacciati gli stranieri da casa nostra.

Tornarono a Firenze gli Austriaci chiamati dal Granduca, che allora era il sovrano della Toscana, principe austriacante, e per ciò mal visto dai To-

scani. Il marchese Gino Capponi, uno dei primi cittadini di Firenze, divenuto cieco da qualche tempo, si consolò di essere acciecato perchè così non vedeva le faccie esecrate degli stranieri. Una giovane donna, che scriveva dei buoni libri per la gioventù, e che aveva spasimato sempre per la libertà italiana, fu anch'essa così tremendamente colpita da quella invasione austriaca nella sua Firenze, che essendo colta da fiera malattia alla gola, che le impediva di prendere nutrimento, sicchè moriva di fame, sussurrava a coloro che l'assistevano pietosi:

« Se mi si accostasse alle labbra una tazza piena di vita, io non la berrei! ».

Ammirate, donne, il grande sentimento patriottico di questa gentilissima fiorentina, AMELIA CALANI, a cui la vita era divenuta odiosa per le disgrazie della Patria.

Giuseppe Mazzini, il grande repubblicano che avrete certamente sentito nominare dai vostri uomini, ebbe una quantità di donne a lui devote e che egli seppe adoperare nel far propaganda per le sue idee, cioè per l'Italia libera e unita.

Egli fu considerato come un figlio da ELEONORA RUFFINI, madre di tredici figli, di cui nessuno crebbe per lei, e uno, Jacopo, morì in carcere, *puro e modesto giglio*, come lo chiamò il Mazzini.

Fuggendo da Genova con un altro suo figliuolo per condurlo a salvamento in Francia, questa povera madre guardava dal bastimento sul mare per vedere se vi galleggiasse il cadavere del suo Jacopo, seppellito in un cimitero che era in comunicazione col mare.

Rimasta sola nella sua casa ormai vuota, gli amici la eccitano a domandar grazia per i suoi figliuoli in esilio, ma essa non la domanda; e per-

chè? perchè i figliuoli le scrivono che cara è a loro la Patria, cara la Madre, ma non vogliono rivedere nè la Patria nè la Madre, se la grazia dev'esser domandata come un'elemosina.

La più grande amica del Mazzini fu GIUDITTA SIDOLI, sempre pronta a qualunque rischio per servire l'Italia, sempre disposta a ogni sorta di sacrifici.

Dovette separarsi dai suoi teneri figli, giacchè quel mostro del Duca di Modena non consentiva di farla rientrare ne' suoi Stati, dove i fanciulli vivevano presso il nonno; e neppur tollerava che si accostasse alla frontiera per riabbracciarli in fretta e in furia; finchè, quando il colera scoppiò a Reggio, dove vivevano le sue creature, la povera madre non intese più consiglio, e passò coraggiosamente il confine. Scacciata dopo aver appena abbracciato i figliuoli, respinta dal Ducato di Lucca, dalla Toscana, da Genova, solo a Parma, dove regnava una donna, potè trattenersi senza molestie; ma in quel domicilio forzato, dove aveva sperato pace per la vicinanza de' suoi figli, pace non ebbe, ne potè averla se non dopo il trionfo di quella Rivoluzione alla quale aveva, da brava italiana, appassionatamente contribuito.

Giuseppe Mazzini seppe accendere l'entusiasmo per la causa italiana anche nel cuore di donne straniere. La inglese signora MARIO, che io ho conosciuta e sono stato testimone del suo lavoro tutto speso per la sua Patria di scelta negli ultimi anni della sua vita, meritò che quel grande cittadino che è Pasquale Villari, ancora vivente nella nostra città, presso la sua bara, ferma davanti all'arco di trionfo a San Gallo, dicesse piangendo: « La signora Mario ebbe un solo ideale, un solo affetto: l'amore all'Italia, il culto di coloro che

per la Patria nostra vissero e morirono. Dal 1860 in poi si trovò su tutti i campi delle battaglie garibaldine, a soccorrere i feriti che raccoglieva sotto il fuoco nemico, e mostrò sempre tale coraggio che Garibaldi la insignì di onori militari. Devota sempre al suo ideale, pronta sempre ad ogni sacrificio, non sognava altro che la grandezza e la prosperità d'Italia, a cui dedicò tutta la sua esistenza.

» Ella va messa fra gli Eroi e i Santi del Risorgimento. Sulla sua tomba si potrebbe scrivere: *Visse e morì per l'Italia e per il dovere* ».

Fra le prime eroine e martiri va messa la milanese TERESA CASATI, moglie del conte Federico Confalonieri. Dagli Austriaci, che comandavano a Milano, suo marito fu arrestato, processato, condannato a morte: il Conte ebbe la vita salva, ma fu condannato a dura prigionia. Per salvargli la vita la moglie dovette trascinarsi sino ai piedi dell'Imperatore a Vienna, e poi durante sette anni combattere lungamente con tutta la forza del suo forte animo per procurare di farlo fuggire da quella tristissima prigione che si chiamava lo Spielberg. Ma dovette perdere ogni speranza: morì consumata dal dolore, morì martire dell'amor coniugale e della santa carità della Patria.

Un'altra lombarda invece potette evitare le angherie austriache; lasciò l'Italia, andò all'estero; in Francia si procurò l'amicizia degli uomini più potenti di quel paese, del Presidente della Repubblica Luigi Napoleone Bonaparte, e ogni giorno si adoperava per il suo paese infelice, che non avrebbe potuto rialzarsi senza il soccorso di una Nazione amica. Un bel giorno, nell'anticamera del Parlamento, improvvisò un ardente discorso ai deputati presenti per dimostrare loro la necessità di aiutare il Risorgimento d'Italia. Questa donna era

la principessa CRISTINA DI BELGIOIOSO; voi non l'avete conosciuta, non sentita forse nominare. Ma



Cristina di Belgioioso.

la marchesa TERESA BARTOLOMMEI se non l'avete conosciuta, sebbene vissuta sino a poco tempo fa, l'avrete certamente sentita nominare: essa apparteneva a quella famiglia nobile fiorentina che ha le sue case in Via Lambertesca.

Essa cospirò con altri bravi Fiorentini per la cacciata dell'austriacante Granduca dalla Toscana; essa fu la prima il 27 aprile 1859 a metter fuori dalla finestra del suo palazzo la bandiera tricolore.

Accosto a lei v'era una popolana modesta e fiera, una certa ROSA BRACCINI, nata di popolo a Firenze nel '21; donna venerabile a chi la conobbe, ammirata da uomini illustri, come cittadina di nobili sentimenti, io la segnalo in modo speciale alla vostra ammirazione perchè il suo esempio può essere seguito da ogni donna di buona volontà, che sente i doveri di donna e di italiana, e si propone in cuor suo di adempiere a tali doveri.

Allora Firenze, la Toscana, era uno Stato indipendente, governato da un Granduca. Indipendente per modo di dire, ma di fatto dependentissimo dall'Austria, tiranna e prepotente in tutta l'Italia.

L'Austria occupava da sovrana la Lombardia e la Venezia; ma spadroneggiava anche sugli Stati del Papa, a Modena e a Parma, piccoli ducati grandi quanto un guscio di castagna, e anche a Napoli, sebbene fosse un regno grande. In Toscana

il Granduca era un vicerè austriaco, della famiglia imperiale austriaca. Leopoldo II, o come lo chiamavano per la sua grande zazzera bianca, Canapone, era un buon uomo, un buon padre di famiglia, che considerava i sudditi come figliuoli, ma non era il padrone in casa sua; padrona era l'Austria, la quale un po' tollerava, tirava via, permetteva che il suo Granduca lasciasse tranquilli i liberali, concedesse qualche cosa, e aveva anzi concesso molto, nientemeno che lo Statuto, ma lo aveva anche ritirato per obbedire all'Austria, cominciando a imitare quello che faceva l'Austria in Lombardia e nel Veneto, col fare arresti e processi politici.

Ma a ogni modo in Toscana ci si poteva vivere, non c'erano tanti rigori, e si godeva d'una certa libertà usando politica e procurando di non dar nell'occhio; ma i Toscani non eran contenti, sentivano di non potersi, di non doversi adattare a quel governo servitore dell'Austria, mentre l'Austria tiranneggiava tanti Italiani, arrestava i liberali, li tormentava con processi infami, sottoponendoli a vere torture, e poi li faceva impiccare, o li mandava a marcire in prigioni orribili, infliggendo privazioni e maltrattamenti da non si credere. Ed eran tutti fior di cittadini, quei carcerati: signori ricchi, nobili, sapientoni, che facevano onore al paese, preti illibati e pieni di carità cristiana.

Non vi è stato detto nulla dei Martiri di Belfiore? Bisognerebbe che qualcuno ve ne parlasse perchè si deve conoscere quello che ha fatto, quello che ha sofferto tanta brava gente, fin dove è arrivata la ferocia di coloro che nel nostro Paese la facevan da padroni. Voi non sapete queste cose, ma le sapevano i vostri vecchi, e perciò, sebbene vivessero in un paese relativamente felice, dove non s'impiccava, dove si viveva a buon mercato, dove

si lasciava vivere, sentivano che quella pasciona non era desiderabile in Toscana, se nelle altre parti si viveva tanto miseramente; se i soldati stranieri stavano nelle città italiane e vi usavano violenze, se le carceri erano piene di cittadini colpevoli solo di amor patrio, in combutta coi peggiori delinquenti, co' ladri e gli assassini, se di quando in quando convogli di prigionieri si dirigevano ai luoghi di deportazione al di là dalle Alpi. Leggete i ricordi dei Martiri di Belfiore, scritti dal buon prete che li accompagnò come un angelo confortatore al patibolo, leggete le *Mie prigionie* di Silvio Pellico, e le lacrime vi cadranno su ogni pagina, e sentirete nel cuore un grande sdegno e una grande pietà, e un sentimento invincibile, quello di non volere che Italiani, come sono i Trentini e i Triestini, che vostri fratelli continuano a far la vita che hanno fatto fino ad ora, e che dopo questa guerra, se non ne risultasse la loro liberazione, sarebbe, intendetemi bene, una vita anche peggiore, anzi addirittura da non si poter reggere.

Nel 1859 si era arrivati a tal punto in Toscana che non se ne voleva più del Granduca austriacante, e poichè il Re di Piemonte aveva dichiarata la guerra all'Austria, bisognava mandar via il Granduca e mettersi col Piemonte.

La pera era matura e non ci volle molto a farla cascar dall'albero il 27 aprile 1859; ma a farla maturare si adoperarono a Firenze e in ogni parte del granducato cittadini benemeriti d'ogni condizione civile: v'era Bettino Ricasoli, un barone, v'era Ubaldino Peruzzi, d'una famiglia che esisteva fin da' tempi di Dante, un marchese Bartolommei con la sua moglie, e un fornaio, Beppe Dolfi di Borgo S. Lorenzo, nel quale il popolo aveva piena fiducia, e faceva quello che lui gli diceva; quando

gli disse che bisognava cacciare il Granduca non se lo fece ripetere, e lo cacciò, ma con le buone, senza torcergli un capello, povero Canapone, senza mancar di rispetto neppur a quella birbona della Granduchessa, che avrebbe voluto che Firenze fosse bombardata: tutt'al più gli gridaron dietro

Brutto tedesco, volevi bombardare;
Il ventisett'aprile ti fecimo scappare.

Lui sperava di tornare, ma invece non è tornato più nè lui nè alcuno della sua famiglia, che andò a stabilirsi in Austria e fece bene. Il Granduca Leopoldo è morto, la Granduchessa Maria Antonia è morta, il principe ereditario Ferdinando è morto anche lui; ma Francesco Giuseppe quello lì è sempre vivo; Dio Pha certo lasciato in vita perchè veda la fine del dominio austriaco in terra italiana.

*
**

Fra le fiorentine che prepararono la pacifica rivoluzione del 27 aprile vi era la Rosa Braccini, della quale riprendo a parlare.

Negli anni avanti il '59 la Braccini non cospirò nello stretto senso della parola, non fu ascritta a nessuna società segreta, ma ebbe sempre amore ardente di libertà, disprezzo e orrore del governo di quel Granduca austriacante, odio alla dominazione straniera. Il 29 maggio 1851 si commemoravano in Santa Croce i volontari caduti a Montanara; la polizia disturbò la funzione con molestie provocatrici; ne nacque un tafferuglio nella chiesa stessa; i soldati austriaci, dei quali allora era piena Firenze, entrarono di mezzo, in aiuto della polizia e tirarono sul popolo, sul popolo disar-

mato, sul popolo che pregava per i suoi eroi, per i suoi martiri.

La Braccini, quel giorno, era in Santa Croce, e accattava per le famiglie povere dei morti in Lombardia.

Con alcune nobili signore e con altre popolane non meno nobili, perchè avevano l'anima nobile, preparò la rivoluzione toscana del 27 aprile 1859: aveva allora un figliuolo, ma di soli 8 anni; quando nel '66 scoppiò di nuovo la guerra contro l'Austria quel figliuolo non ne aveva che 16, ma la Braccini lo mandò a combattere per la Patria dopo avergli messo sul cuore il proprio ritratto, dietro al quale essa, che appena sapeva scrivere, scrisse una raccomandazione così patriottica che meriterebbe essere incisa nel marmo.

*
*
*

Alcune di voi avranno inteso recitare il bel dramma intitolato *Romanticismo*. Sappiate che i fatti messi in scena sono accaduti (se non proprio così, a un incirca); quei personaggi sono vissuti.

Quella farmacista così coraggiosa e accorta si chiamava GIUSEPPINA BONIZZONI. Era una donna piena di coraggio, piena di volontà e di entusiasmo, e aveva giurato di fare tutto quello che una donna della sua condizione poteva fare per cacciare gli Austriaci dalla Lombardia. Si era innamorato di lei un giovane impiegato del Municipio di Como, ed essa ricambiò quell'amore, ma onestamente, puramente, tutta infervorata per la passione politica, tutto sacrificando alla Patria. Quel giovane, che si chiamava Luigi Dottèsio, era anche lui un patriotta, un cospiratore: con grande suo rischio portava

dalla Svizzera in Italia grandi quantità di quei libri dove gl'Italiani imparavano ad amare la Patria e s'invogliavano a liberarla. Il Dottèsio fu arrestato e la Bonizzoni, sapendo quanto egli si fosse compromesso per la causa italiana, capi subito che il caso era grave, che il suo Dottèsio poteva lasciarci la vita, e allora fece di tutto per farlo fuggire e tentò anche di parlare all'Imperatore che era quello stesso Francesco Giuseppe che ancora vive ed impera, per ottenere la grazia dell'uomo amato. Arrivò fino a Venezia, da dove la rimandarono a Como con buone parole, con promesse, ma una mattina si svegliò a un tratto, esclamando: « me l'hanno ucciso, me l'hanno ucciso! » In quell'ora stessa il giovane Dottèsio era impiccato a Venezia. « Lo vendicherò », esclamò la Bonizzoni appena riavutasi, e lo vendicò continuando l'introduzione dei libri in Lombardia, ma con più furberia e prudenza del Dottèsio, sempre pronta alle difese, mai a corto di scappavie, in un continuo strugimento che rovinò la sua salute e sciupò la sua bellezza; ma nel '59 quella donna eroica ebbe la consolazione di vedere sconfitti fuggire gli Austriaci impiccati del suo caro Luigino.

Non era italiana la moglie di Garibaldi, l'Anita. Egli se l'era presa in America, e di là portata con pochi compagni in Italia, quando ebbe la notizia che in patria si combatteva per la libertà. Ma essa col suo Garibaldi sposò il suo amore per l'Italia, la Patria del suo marito, e come lo aveva seguito a cavallo nelle pianure americane quando si batteva per la patria di lei, lo seguì poi a Roma, prendendo parte alla difesa della città assediata; poi uscì da Roma e non volle mai abbandonarlo nella difficile ritirata, minacciata dagli Austriaci (sempre gli Austriaci, ricordatelo, donne italiane).



Era malata, malata a morte, e infatti, giunti nella pineta di Ravenna, quando i nemici stavano per metter loro le mani addosso, essa spirò fra le braccia del suo biondo Eroe.



Anita Garibaldi.

Di lei si ricordò Garibaldi, sembrandogli rivederla, un giorno, in riva al Lago Maggiore, quando una donna lombarda gli apparve dopo una battaglia sanguinosa.

Sentite che cosa il Generale scrisse di questa donna lombarda in un libro nel quale

racconta la sua vita: « Un giorno, successe una pugna, un combattimento. Erano figli della libertà italiana alle mani coi soldati dell'Austria. Nel forte delle fucilate appariva, spinta da sei robusti rematori, una barca proveniente dalla sponda opposta (del Lago Maggiore). Una donna in piedi nella barca mi parve una visione. Essa mi disse: — Volete permettermi di raccogliere i feriti? — e si mise infatti a raccogliarli sul campo di battaglia, e non distinse l'italiano dal tedesco fra i sofferenti. Per quella incomparabile donna ogni ferito era un fratello! » Il suo nome era LAURA MANTEGAZZA.

Ma con che cuore tante madri italiane mandarono fuori di casa i loro più cari ai pericoli della guerra!

La signora ADELAIDE CAIROLI, un'altra lombarda, aveva cinque figli: li diede tutt' e cinque alla patria, uno solo le sopravvisse. Una piemontese, la contessa OLIMPIA SAVIO ne ebbe tre, e due morirono in guerra da valorosi.

Dalla guerra di Lombardia i fratelli Savio erano usciti salvi, ma l'anno dopo, davanti Ancona, quello

che si chiamava Alfredo fu ucciso da una palla di cannone. La sua ordinanza, che ne raccolse il cadavere, dà ai genitori la terribile notizia con parole semplici e sublimi, sgorgate dal suo sincero cuore di soldato popolano. « Mancava ai viventi (scrisse l'ordinanza) il mio amatissimo capitano, la più bell'anima che su



Laura Mantegazza.

questa terra esistesse, restandogli sulle labbra dopo morto un sorriso d'angelo ».

Quattro mesi dopo l'altro figliuolo di Olimpia Savio, prode fra i prodi, il giovane ufficiale che il 1° ottobre alla battaglia del Volturno aveva salvato la vita a Garibaldi, era davanti la città di Gaeta assediata, minacciato da non minori pericoli, e la mamma gli scriveva: « Emilio, è un vero battesimo di fuoco e di sangue che ti viene imposto. Che la volontà di Dio sia fatta, ma anche tu abbi misericordia di noi non esponendoti oltre quanto è richiesto dal dovere ».

Dio voglia che lettere come questa, con raccomandazioni altrettanto semplici e sublimi, si scri-

vano oggi giorno da mamme, da spose italiane ai loro figliuoli, ai loro mariti al fronte: tali lettere trasformano dei poveri ragazzi in eroi.

Anche quel giovane capitano fu ucciso e Garibaldi facendo le sue condoglianze alla incomparabile madre di due prodi, le chiese il nome di figlio, volle che la Savio considerasse lui, l'Eroe degli eroi, come un figliuolo devoto e riconoscente, e volle conoscerla per dirle altre parole di profonda gratitudine ed ammirazione; quando la signora Savio uscì dal salotto ove si era incontrata col Generale, questi seguendola con l'occhio disse queste parole indimenticabili: « Il paese che produce donne come la Savio e la Cairoli è un paese sacro. Con donne come queste una nazione non può morire ». E neppur oggi può morire la nostra Italia, giacchè anche oggi debbon esservi donne che hanno il cuore di Adelaide Cairoli, di Olimpia Savio, di Rosa Braccini; vi sono donne che sanno sacrificarsi per la Patria, far per essa quanto una donna può fare, e una donna può far molto anche senza uscire dalla propria casa. *Viva le donne italiane!*



Adelaide Cairoli.

RA 4666

